



◆ **Tutto è cominciato alle 10 del mattino**
Il primo ad avvistare i soldati jugoslavi
è stato il capo della polizia di Kamenice

◆ **Dalla radio militare messaggi terrorizzanti:**
«Stanno sparando, bruciano le case»
Assedio alla sede delle forze dell'ordine

◆ **Quanto accaduto viene interpretato**
come un avvertimento per l'aiuto
dato ai profughi e all'Alleanza atlantica

Blitz dei serbi in Albania, a fuoco due villaggi

Belgrado nega, ma Tirana e l'Osce confermano: truppe oltre confine per sei ore

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

TROPOJA L'allarme scatta alle 10 del mattino, quando il capo dello sgangherato drappello della polizia di frontiera albanese di Kamenice vede strani movimenti sul monte. Si strizza gli occhi chiusi dall'umidità e dal sonno, pulisce con il lembo della giacca le lenti del vecchio binocolo cinese e guarda verso il monte. I serbi avanzano, vengono a valle, oltre la linea di confine. È l'invasione, dopo i cannoneggiamenti che per cinque giorni hanno martellato queste case di contadini e pastori, questa è l'ora x. L'invasione dell'Albania. E tocca a lui, che in mano ha un Kalashnikov del '60 e un «esercito» di sette uomini sette, difendere la patria. Si attacca al telefono e chiama Bayran Curri, la «Centrale» della polizia, il quartier generale delle cosiddette truppe speciali albanesi. «I serbi vengono a valle, si dirigono verso Kamenice, noi siamo in pochi, non riusciremo a resistere». Dall'altro capo del filo è il caos, il poliziotto addetto alla radio è più spaventato del suo collega. Chiama Mukarem Gjuriqi, il capo, un'armadio di un metro e novanta con giubbotto di pelle (italiano) e stivaletti a punta. «Quanti sono?», chiede. «Cinquanta, forse cento», è la risposta. «Siate uomini, resistete, verremo in vostro aiuto», ordina il capo agguantando il microfono.

All'una siamo in un gipone delle forze speciali albanesi. La radio manda messaggi allarmanti: «I serbi sono a Kamenice, ci sparano addosso». «Tenete duro, stiamo per arrivare». «Non venite per la strada, possono colpirci con i mortai». Mentre a Bayran Curri è il caos, e le notizie si rincorrono sempre più gravi e preoccupanti («Vidcol è caduta, i serbi avanzano a Tropoja»), i «rambo» di Milosevic sono padroni del villaggio dalle strade fangose, dalle case ormai abbandonate. Ne bruciano quattro intanto continuano a sparare contro la casermetta. Un'ora di fuoco, i poliziotti albanesi abbandonano la loro postazione e si rifugiano nei bunker. Da lì sparano come possono. Alle due del pomeriggio i serbi ritornano oltre il confine.

E intanto scatta il contrattacco. Ci dirigiamo verso Kamenice attraversando il traballante ponte di legno che passa sopra il fiume Valbona. Piove e per la strada incontriamo un gruppo di pastori che fuggono. Uno, il vecchio Riza Kedda, impreca a voce alta contro una pattuglia di guerriglieri dell'Uck: «Imparate a mirare bene con i vostri mortai, l'altro giorno avete colpito le case di Kamenice». Quelli lo guardano imbarazzati. Arriviamo a Qafe P Meidanit (il collo di Meidanit), un'altopiano dove vediamo il fumo delle case di Kamenice. Ci sono decine di uomini armati, civili e in uniforme, un blindato delle forze speciali (regalo dell'Italia, operazione Pellicano) e soli due uomini dell'Uck che sono arrivati lassù in sella a muli rinsecchiti. Tutti hanno in mano vecchi mitra cinesi e qualche mitragliatore, il nostro autista ha anche un antiquato lanciarazzi cinese. A terra, nel fango, cassette vuote di proiettili e lattine del pasto dei soldati: «Carne in brodo, esercito italiano», c'è scritto. Intorno bunker in cemento armato e un capanno di frasche da dove Mukarem Gjuriqi, il capo della polizia Bayan Curri dirige le operazioni. «I serbi sono andati via», annuncia trionfante. Ma non hanno smesso di cannoneggiare, nella tarda mattinata granate e colpi di mortaio colpiscono Krumë, sulla strada che porta verso Kukes, l'approdo dei profughi.

La temperatura di questa assurda guerra che si combatte ai confini tra Kosovo e Albania si alza. Quella di ieri non è stato un'invasione, ma uno sconfinamento sì. Grave e pericoloso. Un segnale inquietante della volontà di Belgrado di allargare il teatro del conflitto.



Darrin Zammit Lupi/Reuters

to. È anche una guerra di notizie, questa. I serbi smentiscono di aver sconfinato, la Nato non ha prove per confermare, mentre gli osservatori dell'Osce, in un briefing tenuto a pochi chilometri dal luogo degli incidenti, confermano tutto. L'impressione che si ricava rincorrendo la guerra in questo lembo d'Albania è che con lo sconfinamento di ieri Belgrado abbia voluto punire Tirana per l'aiuto chiesto alla Nato a tutela del confine Nord e per il sostegno, anche logistico, che gli albanesi stanno dando all'Uck. Qui accadono cose strane, può capitare che alla sei di sera, nell'albergo (una catapecchia dalle finestre sfondate che ospita noi e i rappresentanti dell'Osce) si spari una raffica di mitra. E può capitare che il capo della polizia giuri che nel suo territorio non c'è l'Uck. Poi, fai qualche chilometro nelle montagne e puoi tranquillamente visitare i campi dei guerriglieri. Lo abbiamo fatto ieri, nell'accampamento di Babim. Abbiamo visto i ragazzi kosovari addestrarsi all'uso delle armi e le postazioni di mitragliatrici e mortai protetti nei bunker scavati nella montagna. L'Uck non ha gradi né ufficiali, «solo funzionari». Sul cancello del campo, sotto una pioggia battente, ci riceve il comandante della guarnigione. Alto, i capelli bianchi e la barba brizzolata, parla malvolentieri con i «gazetari». E vero che siete finanziati dai paesi islamici?, domandiamo. «Dai fratelli islamici ricevevamo aiuti umanitari, non militari». E gli Stati Uniti? «Senza l'aiuto degli Usa e dell'Europa non avremmo mai iniziato questa guerra». L'uomo non sorride mai, il suo volto è praticamente inespressivo. Fissa i poteri scusi albanesi che hanno piazzato un banchetto proprio vicino al campo: «Fless-Cola, succhi di frutta e sigarette «L-m» in vendita. Azzardiamo ancora. Adesso vi sentite isolati, abbandonati dai paesi occidentali? «Noi siamo fratelli di tutti, ma un aiuto in armi sofisticate sarebbe il benvenuto. Un anticipo di quelle armi che il comandante chiede lo vediamo dopo qualche chilometro, osservando gli spostamenti verso il Kosovo di un reparto dell'Uck. Gli uomini sono armati di «Sniper», i fucili di precisione di fabbricazione statunitense in uso ai cecchini di tutto il mondo. La strana guerra fra i monti e le gole di questa desolata parte dell'Albania continua.

MITRA E FIAMME
Bruciate vecchie abitazioni
E dopo gli spari un improvviso dietrofront

IN PRIMO PIANO

Annan: «C'è il rischio che il conflitto si estenda» Oggi il segretario Onu vede i Quindici a Bruxelles

MADRID. «C'è il rischio di un'estensione del conflitto» e se così fosse la situazione diventerebbe «molto seria»: un Kofi Annan preoccupato interviene da Madrid sul Kosovo, poco dopo aver avuto notizie dell'attacco serbo ad un villaggio albanese. «Se queste informazioni sono vere - ha osservato il segretario dell'Onu - i prossimi giorni saranno molto difficili». Accanto a queste parole cariche d'ansia non mancano però espressioni di speranza: «Bisogna continuare a tentare, premere ancora. In guerra la parola mai non può e non deve essere usata». Poi più cautamente: «Non posso prevedere se Milosevic accetterà le condizioni poste». Annan ha rielencato ieri in conferenza stampa i cinque punti di cui Nato e Onu chiedono il rispetto. Ecco: fine della campagna di pulizia etnica, ritiro delle forze

serbe dal Kosovo, ritorno dei profughi, dispiegamento di una forza internazionale di sorveglianza e di forze umanitarie. Sin qui le parole direttamente pronunciate ieri dal segretario delle Nazioni Unite. Prima di lui aveva però parlato anche il suo portavoce. Fred Eckhard aveva ricordato che Milosevic non «ha ancora risposto all'offerta di mediazione, ma si continua a sperare che risponda».

D'altro canto, Annan «non è pronto a saltare a piè pari» in una qualsiasi possibilità di trattativa, ma si muoverà «sulla scorta dell'avallo ottenuto dai rappresentanti del gruppo di contatto e del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con i quali si è consultato». Insomma, il messaggio dell'Onu è insieme cauto e speranzoso. Molto attento a non chiudere spazi ed altrettanto attento a non en-

fatizzare gli spiragli che si intravedono. Una strada stretta e piena di insidie da percorrere con gli occhi ben aperti. Carico di queste preoccupazioni il segretario dell'Onu, che solo negli ultimi giorni ha recuperato un ruolo nella crisi del Kosovo, dopo giorni di totale assenza, ha lasciato ieri, prima del tempo, Madrid per recarsi a Bruxelles, dove prenderà parte al vertice europeo.

Oggi, quindi, le notizie più importanti dal punto di vista diplomatico dovrebbero venire proprio dalla capitale belga. I Quindici infatti tenderanno un bilancio della «tre giorni» di incontri. Da questo rilancio dell'iniziativa di pace, di cui l'avvenimento più importante è l'incontro di Oslo, vengono segnalati significativi. Fra questi i più rilevanti appaiono proprio il coinvolgimento dei russi e la colla-

borazione fra Kofi Anna, gli europei e gli stessi Usa.

Prima insomma dell'attacco jugoslavo al villaggio albanese stavano maturando nella giornata di ieri una serie di eventi positivi, anche se non ancora decisivi. Poi i serbi hanno determinato un nuovo inasprimento della crisi. E, nonostante le loro smentite, sullo sconfinamento, la diplomazia di mezzo mondo, con in testa Kofi Annan ha avvertito un brivido di paura, ben sintetizzato da quel «ci aspetteranno giorni difficili» proveniente da Madrid.

Oggi i Quindici hanno invitato il segretario dell'Onu a concentrare con loro le eventuali successive mosse. Ma a tarda sera l'agenzia jugoslava Tanjug attaccava duro proprio Annan: «Se l'aggressione non cesserà si renderà responsabile del seppellimento delle Nazioni Unite».

Alcune immagini di disperazione per le condizioni in cui sono costretti i profughi del Kosovo
Sotto Stefano Silvestri, esperto di strategia militare



Dylan Martinez/Reuters

LE STRATEGIE

Silvestri: Milosevic vuole l'intervento terrestre della Nato

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Attorno al tavolo, nell'ufficio-bunker di «Slobo», siedono i vertici militari della Federazione jugoslava. A presiedere la riunione è Slobodan Milosevic. L'ordine è perentorio: alzare il livello dello scontro, estenderlo ai Paesi vicini, a cominciare dall'Albania. Se i profughi scacciati dal Kosovo non sono serviti a destabilizzare l'odiata Albania e la Macedonia, allora si usino l'artiglieria e i reparti di élite dell'esercito, ordina Milosevic.

Può esserci stata una riunione del genere dietro lo sconfinamento di ieri delle truppe serbe in Albania. Uno scenario inquietante quello delineato dal professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali, tra i più autorevoli studiosi italiani di strategia militare. Con lui cerchiamo di calarci nei panni, e nella mente, dei capi militari serbi, cosa ancora più difficile, nei pensieri di Slobodan Milosevic. «Vi possono essere due spiegazioni allo sconfinamento delle truppe serbe - spiega il professor Silvestri - La prima spiegazione è quella, si fa per dire, più tranquillizzante: la fanteria serba sconfinava per distruggere delle basi dell'Uck. Sarebbe una classica

azione di antiguerriglia contro quelli che si presumono essere i «santuari» dei «terroristi kosovari». Un fatto grave - aggiunge Silvestri - che può accrescere ulteriormente la tensione internazionale».

Ma è nulla, quasi una scaramuccia, rispetto al secondo scenario. «Dopo aver tentato la destabilizzazione regionale usando l'«arma» dei profughi e aver visto

L'OBIETTIVO DI MILOSEVIC
Vuole far salire il prezzo umano della guerra per renderla insostenibile dagli alleati



fallire il suo disegno, Milosevic adesso tenta di perseguire lo stesso obiettivo con le armi. E questo - sottolinea il vice presidente dello Iai - obbligherebbe la Nato a un lavoro di controllo delle frontiere che risulterebbe un ulteriore appesantimento difficile da sostenere per lungo tempo».

Le truppe serbe - «un buon esercito - osserva Silvestri - u proficuo, tipo quello russo,

forte soprattutto nella fanteria e nell'artiglieria leggera» - si ritirano dai villaggi in fiamme dell'Albania. Sul campo, oltre che morte e distruzione, lasciano un interrogativo che giriamo al professor Silvestri: «Quali logiche guidano la strategia militare serba? Quali mosse possiamo aspettarci nei prossimi giorni?». Anche qui gli scenari sono inquietanti. «Le logiche - afferma il professor Silvestri - possono essere diverse. Una di queste punta all'internazionalizzazione del conflitto. Attraverso l'estensione degli scontri, Belgrado potrebbe puntare a rafforzare i suoi legami, politici e militari, con la Russia e la Bielorussia. Non dimentichiamo che nei giorni scorsi il Parlamento serbo ha votato per l'«unità slava» con i due Paesi «fratelli»».

La seconda ipotesi si muove sempre sul crinale politico-militare. «Lo sconfinamento - osserva il nostro interlocutore - sarebbe la prima mossa operata da Milosevic allo scopo di accrescere gli impegni militari della Nato e, così facendo, cercare di accrescere anche le divisioni politiche all'interno dell'Alleanza». Ma è la terza ipotesi quella più angosciante. «In realtà - dice il professor Silvestri - l'obiettivo di Milosevic è quello di portare la Nato a un intervento terrestre perché

pensa che in questo modo potrebbe aumentare il costo, umano ed economico, della guerra portandolo ad un livello difficilmente sostenibile per le opinioni pubbliche occidentali».

È la versione più tragica del «tanto peggio, tanto meglio». I soldati dell'Alleanza impegnati su un terreno impervio, ostile: imboscate, azioni di sabotaggio, un continuo stillicidio di piccole battaglie. Morti, feriti, devastazione. E Milosevic ancora in piedi. «Inasprando il conflitto - sostiene il professor Silvestri - Milosevic punterebbe a mettere ancora più in difficoltà - politica prima - ancora che militare - la Nato acuendo peraltro il divario tra l'Alleanza e la Russia».

Ma dietro questa sfida mortale, potrebbe anche celarsi un calcolo sottile del «satrapo di Belgrado»: «Milosevic - ipotizza il vice presidente dello Iai - potrebbe decidere l'estensione del conflitto e portare la Nato all'intervento da terra con il proposito di farsi strappare il Kosovo, assurgendo così a eroe serbo, «strenuo» difensore dell'integrità nazionale, vittima storica della Nato, come accadde nel '600 per i patrioti serbi che combatterono contro l'Impero Ottomano, perpetuando così a vita il suo dominio sul popoloserbo».

